

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

# GENIUS LOCI

Napoli, un fenomeno della cultura,  
storia e natura nel mondo

VOLUME I

*A cura di*

Teresa Lewandowska-Wilkoń

Tadeusz Sławek

Umberto Cinque



Napoli 2006

## GENIUS LOCI

### Redazione

*Teresa Lewandowska-Wilkoní, Tadeusz Sławek, Umberto Cinque*

### Corrispondenza

*Prof. Aleksander Wilkoní*

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

Dipartimento di Studi dell'Europa orientale

Via Duomo 219 · 80138 Napoli

tel. +39 0816909909 · e-mail: [awilkon@unior.it](mailto:awilkon@unior.it)

*In sovracopertina: Sulla sinistra, una modernissima costruzione di Lubiana, mentre sulla destra, dopo gli alberi, c'è Katowice.*

*Sullo sfondo il mare e il Vesuvio, il cielo e la luce di Napoli.*

*Tre città, tre culture differenti, idealmente unite in un progetto che le unisce.*

*Ciò che è lontano può essere vicino.*

*Fotomontaggio: Mariano Cinque*

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

# GENIUS LOCI

Napoli, un fenomeno della cultura,  
storia e natura nel mondo

VOLUME I

*A cura di*

Teresa Lewandowska-Wilkoń

Tadeusz Sławek

Umberto Cinque

Napoli 2006

## I N D I C E

|                                                                                                                           |     |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| PASQUALE CIRIELLO · <i>Magnifico Rettore</i><br><i>Presentazione</i>                                                      | 7   |
| ALEKSANDER WILKOŃ<br><i>Prefazione</i>                                                                                    | 9   |
| ENZO ALBANO<br><i>Francesco M. Pagano, filosofo, giurista e martire della rivoluzione</i>                                 | 11  |
| MICHAELA BÖHMIG<br><i>Il mito dell'Italia del sud nella poesia russa tra la fine del XIX e<br/>l'inizio del XX secolo</i> | 23  |
| ANNA CERBO<br><i>Napoli e la società napoletana negli scritti di Giacomo Leopardi</i>                                     | 53  |
| ZBIGNIEW KADŁUBEK<br><i>A genendo genius</i>                                                                              | 75  |
| ALEKSANDER NAWARECKI<br><i>"Il nostro popolo è come la lava". I romantici polacchi all'ombra<br/>del Vesuvio</i>          | 97  |
| MARIO PETRONE<br><i>Luisa Sanfelice "genius loci", figlia appassionata ed infelice di<br/>Neapolis</i>                    | 119 |
| TADEUSZ SŁAWEK<br><i>Vedi Napoli, e poi muori! Napoli e il genius loci</i>                                                | 125 |
| ALEKSANDRA ŽABJEK<br><i>'Innamorarsi di Napoli' - 'genius loci' alla slovena</i>                                          | 149 |

## NAPOLI E LA SOCIETÀ NAPOLETANA NEGLI SCRITTI DI GIACOMO LEOPARDI

ANNA CERBO

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

1. Prima del soggiorno a Napoli, Leopardi ebbe modo di leggere e di raccogliere diverse informazioni sulle bellezze naturali ed artistiche della città di Napoli, sulla vita e sulla società napoletana attraverso il gruppo di intellettuali fuoriusciti che aveva incontrato a Firenze. Molte cose gli fece conoscere Madame de Staël col suo scritto *Corinne ou l'Italie* del 1807, tra le quali la «rêveuse indolence» dei napoletani<sup>1</sup>. Il patriota e giurista Matteo Imbriani, padre di Paolo, gli fornì molte notizie intorno alla lettura pubblica dei poemi cavallereschi di Boiardo e di Tasso che si teneva a Napoli nel primo Ottocento, e alla partecipazione appassionata del popolo:

Si legge così a Napoli anche l'Orl. inn. del Berni e soprattutto la Gerus. del Tasso, e il popolo prende partito chi p. l'uno di quegli eroi, chi p. l'altro, e con tanto ardore, che dopo la lettu-

---

<sup>1</sup> Cfr. Zibaldone 623. Dissertando sulla «proprietà» dei popoli meridionali (i quali «tante risorse trovano nella loro immaginazione, nel loro clima, nella loro natura, che la loro vita è occupata internamente, ancorchè neghittosa e nulla all'esterno»), sulla loro «soprabbondanza di vita interiore» che «rende il mezzogiorno *rêveur*, indolente, *insouciant*», Leopardi riporta il giudizio della Staël circa l'intorpidimento eccessivo della gente di Napoli e dintorni, dovuto all'assuefazione: «Ailleurs, c'est la vie qui, telle qu'elle est, ne suffit pas aux facultés de l'ame; ici, (parla dei contorni di Napoli) ce sont les facultés de l'ame qui ne suffisent pas à la vie, et la surabondance des sensations inspire une rêveuse indolence dont on se rend à peine compte en l'éprouvant (Staël, *Corinne* l. 11, ch. 1. Paris 1812. 5.<sup>me</sup> édit. t. 2. p. 176)». Cito qui e appresso dall'edizione critica a cura di G. Pacella, Garzanti, Torino 1991. Per Goethe non si trattava di «indolenza», piuttosto di una certa filosofia di vita, di spensierata serenità e di facile ottimismo.

ra, discorrendo tra loro sopra quei racconti, e quistionando, talora vengono alle mani, e fino si uccidono. Una notte al tardi, due del volgo di Napoli che disputavano caldamente fra loro, andarono a svegliare il famoso Genovesi per saper da lui chi avesse ragione, se Rinaldo o Gernando (Gerusal. del Tasso). Tengo tutto ciò dall'Imbriani padre, il quale mi dice che il popolo napol. non ha bisogno che il lettore gli traduca quei poemi, ma che gl'intende da se<sup>2</sup>.

In una precedente pagina dello *Zibaldone* viene ricordata la consueta lettura napoletana, nel corso della quale uno del volgo leggeva al popolo il *Furioso* o il *Ricciardetto* e lo spiegava in napoletano<sup>3</sup>.

Nel 1827 (18 settembre) Leopardi, nel corso della considerazione che con l'avanzare della civiltà e «addolcendosi i costumi» i grandi delitti «o spariscono, o si fanno più rari», definiva il popolo napoletano «semibarbaro o semicivile». Proprio in quella occasione, nel ricordare quanto aveva ascoltato a Firenze dalla viva voce di un famoso giurista napoletano, il padre di Carlo e di Alessandro Poerio, il quale aveva trattato «un gran numero di cause criminali» a Napoli e nelle province del Regno, confessava di «aver dovuto ammirare in quel popolo semibarbaro o semicivile piuttosto, una quantità di delitti atroci che vincono l'immaginazione, una quantità di azioni eroiche di virtù (spesso occasionate da quei medesimi delitti), che esaltano l'anima la più fredda (come è la sua)»<sup>4</sup>. E arrivava a questa conclusione: «Certo niente o ben poco di simile nelle parti men barbare dell'Italia, e nel resto d'Europa, né per l'una né p. l'altra parte».

Nella nota dello *Zibaldone* 4368-4369, del settembre 1828, Leopardi ricorda di aver appreso da Pietro Capei di Lucignano (1796-1868), collaboratore dell'«Antologia» e suo amico, che a Napoli era ancora in uso il

<sup>2</sup> *Zibaldone*, 4388-4389 (22 Sett. 1828). L'*Orlando innamorato* di Berni è il rifacimento "toscanizzato" dell'opera di Boiardo.

<sup>3</sup> *Zibaldone*, 4317 («Quando il poeta o il cantore cantava nelle piazze ec. in mezzo al popolo, come s'usa anche oggi, come a Napoli un del volgo legge alla plebe il *Furioso* o il *Ricciardetto* ec. e lo spiega in napoletano; allora i canti non erano intermezzi, erano come furon poi gli spettacoli ed *acroamata*»).

<sup>4</sup> Cfr. *Zibaldone*, 4289-4290.

proverbio sulla sapienza di Abelardo, noto al popolo per antiche tradizioni orali:

A Napoli resta ancora in proverbio la sapienza e dottrina di Abelardo: *ne sa più di Pietro Abailardo* (Capei).

È chiaro, dunque, perché il soggiorno napoletano negli anni 1833-1837 continuasse a richiamare l'attenzione leopardiana sulla vita particolare del popolo e sulle sue consuetudini culinarie. Ma quel soggiorno finì per attirare l'attenzione del Poeta soprattutto sui costumi e sulle abitudini dei letterati della città, allusivamente additati, satireggiati e ridicolizzati nel testo, mentre il paesaggio del Vesuvio diventava l'emblema della Natura che eternamente crea e distrugge e il tramonto quotidiano della luna metaforizzava per contrasto il tramonto irreparabile della giovinezza. Gli squarci idillici sono presenze piuttosto rare negli ultimi *Canti*, sopraffatti da una rappresentazione oscillante tra il simbolismo e l'allegoria moderna. Estesa e corposa è invece la raffigurazione della società napoletana e degli intellettuali napoletani nella satira *I nuovi credenti*.

1.1. L'evocazione della «marina» notturna di Napoli fino a Capri, nei vv. 255-257 della *Ginestra* («su l'arenoso dorso, a cui riluce / di Capri la marina / e di Napoli il porto e Mergellina»)<sup>5</sup>, sembra procurare un certo piacere, sfuggendo per un attimo alla tensione conoscitiva del Poeta e riproponendo uno squarcio poetico che rimanda sia a Tansillo, sia a Bettinelli:

Vorreste voi saper, de le contrade  
c'ha qui d'intorno qual miglior mi paia  
e intender la cagion perché m'aggrade?  
Ove adombra Vesèvo, o là ver Baia,  
oh i dolci colli, oh le campagne erbose,  
e per le tinte fertile e per l'aia<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Da G. LEOPARDI, *Canti*, a cura di Giuseppe e Domenico De Robertis, Mondadori, Milano 1978, pp. 481-482.

<sup>6</sup> Nel *Podere* Tansillo aveva cantato insieme al Vesuvio la riviera napoletana illuminata dal sole. E nella biblioteca paterna Leopardi poteva leggere *Il podere* nell'edizione veneziana del 1770. «L'erto Vesuvio» era stato evocato più di una volta anche da Tasso (cfr. i sonetti *Real città, ch'appoggi il nobil tergo* e *Or che Vesuvio...*).



ma già affiora dai vv. 30-32 del Canto, ove compaiono le voci «torrenti» (i torrenti di lava) e «igneia bocca» (la bocca del vulcano che vomita fuoco) e persino lo stesso verbo «oppresse» riferito alla potente eruzione del Vesuvio. Nella *Ginestra* la memoria letteraria si innesta sull'esperienza diretta e vissuta dello spettacolo del Vesuvio e del paesaggio vesuviano. Già in una lettera al padre Monaldo da Napoli, 5 Aprile 1834, il Poeta scriveva:

[...] abitando in un'altura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale contemplo ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente<sup>8</sup>.

e, un anno dopo, in un'altra lettera al padre (datata 25 aprile del 1835) lo informava della «terribile esplosione del Vesuvio» che il 1° aprile «aveva spaventato tutta la città»<sup>9</sup>.

Meno forte della presenza di Bettinelli, ma altrettanto viva è quella della Staël nella rappresentazione che Leopardi fa dell'eruzione del Vesuvio. Se la suggestione della *Corinne* si sente già nel frammento dei vv. 255-257, essa si manifesta ancora nei versi 280-288:

<sup>8</sup> Cito da LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino 1998, vol. II, p. 2010. Dal 4 dicembre 1833 Leopardi viveva al Vomero, nella Strada Nuova Santa Maria Ognibene, in «alcune vaste e belle stanze» del Palazzo Cammarota, dalle quali poteva contemplare il golfo con il Vesuvio e Posillipo. Nei primi due mesi di soggiorno a Napoli aveva abitato presso una certa Rosa Lang, in «un appartamento ammobiliato di tre stanze e sgabuzzino in via S. Mattia, al secondo piano del Palazzo Berio, nei pressi della Piazza S. Ferdinando» (R. DAMIANI, *Vita di Leopardi*, Mondadori, Milano 1993, pp. 490-496).

La residenza presso Torre del Greco fu determinante per la composizione della *Ginestra*. Anche l'ultimo notturno lunare, nel *Tramonto della luna*, ha la sua matrice nel soggiorno di Leopardi sulle pendici meridionali del vulcano, abituato com'era a contemplare la luce della luna sulle campagne e sulle acque del mare di Napoli (cfr. i vv. 1-12). In generale sul notturno leopardiano e sul paesaggio campano cfr.: M. DELL'AQUILA, *Leopardi lunare*, in «Otto/Novecento», 1 (1991), pp. 89-106; A. FOLIN, *Leopardi e la notte chiara*, Marsilio, Venezia 1993; A. PRETE, *Notturno leopardiano*, in AA. VV., *La retorica del silenzio*, Milella, Lecce 1994, pp. 234-242; C. GALIMBERTI, *Dal paesaggio marchigiano al paesaggio campano*, in «Lettere italiane», L, n. 3, 1998, pp. 374-380; A. CERBO, *Luoghi e immagini nei "Canti"*, in Atti del Convegno *Leopardi e lo spettacolo della Natura*, a cura di V. Placella, Napoli 2000, pp. 161-222.

<sup>9</sup> *Epistolario*, vol. II, cit., p. 2028.

Le fleuve de feu descend vers la mer;  
et ses vagues de flamme, semblables  
aux vagues de l'onde, expriment,  
comme elles, la succession rapide et  
continuelle d'un infatigable mouvement.  
(*Corinne*, livre XI: *Naples et l'ermitage de  
Saint-Salvador*)<sup>10</sup>

Son éclat (della lava) est si ardent, que  
la terre se réfléchit dans le ciel et lui  
donne l'apparence d'un éclair  
continuel: ce ciel, à son tour, se répète  
dans la mer, et la nature est embrasée  
par cette triple image du feu.

(*Corinne*, livre XIII: *Le Vésuve et la  
campagne de Naples*).

E nell'orror della secreta notte  
per li vacui teatri,  
per li templi deformi e per le rotte  
case, ove i parti il pipistrello asconde,  
come sinistra face  
che per vóti palagi atra s'aggiri,  
corre il baglior della funerea lava,  
che di lontan per l'ombra  
rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.  
(*La ginestra*).

L'aggettivo «funerea» (riferito a *lava*) vale sì «mortale», «funesta», ma vuole indicare anche il colore luttuoso (poco prima, al v. 284, «sinistra face»), come nella *Corinne*: «Le feu du torrent est d'une couleur funébre»<sup>11</sup>. Il lungo canto della *Ginestra* è tutto pervaso dalla medesima constatazione, ovvero sentimento e convinzione della Baronessa che «la nature n'est plus dans ces lieux en relation avec l'homme, il ne peut plus s'en croire le dominateur»<sup>12</sup>, e perciò teso allo smascheramento dell'antropocentrismo.

<sup>10</sup> Cito da *Corinne ou l'Italie* de Madame de Staël, avec introduction et notes par Giuseppe De Socio, Signorelli, Milano 1925, p. 68.

<sup>11</sup> *Corinne*, livre XIII. Cfr. *Canti*, ed. a cura di G. e D. De Robertis, cit., p. 484.

<sup>12</sup> *Corinne*, livre XIII. Già alla fine del *livre XI (Naples et l'ermitage de Saint-Salvador)* Madame de Staël indugia a lungo sulla paura sulle sensazioni e sui sentimenti che la vista del Vesuvio infuocato suscita in chi lo contempla: «On dirait que la nature, lorsqu'elle se transforme en des éléments divers, conserve néanmoins toujours quelques traces d'une pensée unique et première. Ce phénomène du Vésuve cause un véritable battement de coeur. On est si familiarisé d'ordinaire avec les objets extérieurs, qu'on aperçoit à peine leur existence, et l'on ne reçoit guère d'émotion nouvelle, en ce genre, au milieu de nos prosaïques contrées; mais tout à coup l'étonnement que doit causer l'univers se renouvelle à l'aspect d'une merveille inconnue de la création: tout notre être est agité par cette puissance de la nature, dont les combinaisons sociales nous avaient distraits longtemps; nous sentons que les plus grands mystères de ce monde ne consistent pas tous dans l'homme, et qu'une force indépendante de lui le menace ou le protège, selon des lois qu'il ne peut pénétrer» (ed. cit., p. 68).

Nell'evocare l'eruzione del 79 d. C., lo sguardo di Leopardi si ferma su Pompei, che viene alla luce dopo una lunga sepoltura, negli scavi dal 1828 al 1835. Utilizzando la metafora della morte («l'estinta / Pompei», «come sepolto / scheletro»)<sup>13</sup>, il Poeta di Recanati crea un'immagine simile a quella che Volney ha usato per la città di Palmira («et maintenant voilà ce qui subsiste de cette ville puissante, une lugubre squelette») nel capitolo II delle *Ruines*<sup>14</sup>; e continua con ulteriori sequenze di rovine (vv. 269 ss.): dalla deserta piazza dell'antica città, in piedi in mezzo alle file dei «mozzi colonnati», il visitatore guarda in lontananza la doppia cima del Vesuvio e la cresta fumante che minaccia di distruggere anche le sparse macerie<sup>15</sup>.

1. 2. La breve enumerazione di luoghi partenopei dei vv. 255-257 della *Ginestra* si amplifica nei *Nuovi credenti*. Nel componimento di 109 endecasillabi in terza rima Leopardi, che conosceva molto bene la geografia fisica e umana di Napoli, vale a dire tutti i suoi spazi naturali e urbani, abituato a contemplarli dal Palazzo Cammarota al Vomero sotto la Certosa di san Martino, scorre quasi tutte le contrade e i quartieri, da un estremo all'altro della città, con una visione d'insieme che rimanda alla «Pianta topografica della città di Napoli» del 1804 di Luigi Marchese e alle planimetrie di Napoli degli anni Venti-Trenta<sup>16</sup>: dalla strada popolare del Lavinaio al quartiere elegante di Chiatamone, dal poggio

<sup>13</sup> Cfr. anche i *Paralipomeni*, III, 12, vv. 6-7 («Pompei... / all'aspetto del sol tornata...»). Del 1833 è la litografia (*Pompei. Il foro*) di Friedrich Hörner e di Rudolf Müller, Naples, Lith. Militaire, la quale presenta una stretta somiglianza con le immagini dei vv. 74-79 della *Ginestra*: il «deserto foro», le «file / dei mozzi colonnati», il «peregrino», il «bipartito giogo», la «cresta fumante». Agli scavi di Ercolano e di Pompei, iniziati alla metà del XVIII secolo, faceva riferimento anche Goethe nel *Viaggio in Italia (Italienische Reise)*, il quale, prima di descrivere lo stato attuale della cittadina che veniva via via liberata dalla pioggia di cenere e di pietre, scriveva: «Pompei è la sorpresa di tutti i visitatori, per la modesta piccolezza delle sue proporzioni...», (traduzione di Eugenio Zaniboni, Rizzoli, Milano 2004 (parte II, Napoli, 11 marzo 1787), pp. 203-204.

<sup>14</sup> Cfr. *Canti*, ed. a cura di G. e D. De Robertis, cit., p. 483.

<sup>15</sup> Sul Vesuvio leopardiano si vedano le osservazioni di F. FERRUCCI, *Il formidabile deserto. Lettura di Giacomo Leopardi*, Fazi, Roma 1998.

<sup>16</sup> Si veda il volume di G. ALISIO, *Napoli nell'Ottocento. Storia della città*, Electa, Napoli 1992.

di Tarsia e da Sant'Elmo fino al Molo e a via Roma, dalla riviera di Chiaia al largo di piazza Mercato e alle «erte vie» di san Martino, da Capodimonte al «Caffè d'Italia» (all'estremità di via Toledo, di fronte alla chiesa di san Ferdinando, secondo le precisazioni di Croce<sup>17</sup>), da Portici a San Carlino e a Villa Reale. Insieme ai luoghi naturali e ai quartieri, Leopardi evoca antiche usanze e squarci di vita popolare napoletana, con un espressionismo tra l'ironico e il grottesco che conserva intatta la spettacolarità di certe abitudini, come quella di Napoli, «d'un concorde voler», che «s'arma a gara alla difesa / de' maccheroni suoi», delle sue «triglie» e delle sue «alici»<sup>18</sup>. Qui il culto dei «maccheroni» vuole riassumere il *modus vivendi* del popolo napoletano attaccato ai godimenti elementari e materiali della vita e ai piaceri del cibo<sup>19</sup>. Di qui l'allusione o il riferimento agli aspetti fisiologici e al basso corporeo («e quei che il suolo / impinguan del Mercato», «far d'ostriche scempio», «e di frutta di mare empier la pelle», «palpa la coscia»), e l'abbondanza del lessico culinario: *maccheroni* (parola presente ben due volte nello stesso verso 14, diviso da una forte cesura: «s'arma Napoli a gara alla difesa / de' maccheroni suoi; ch'ai maccheroni / anteposto il morir, troppo le pesa»), *triglie*, *alici*, *ostriche*, *mense*, *frutta di mare*, *l'arte onde barone è Vito, vostro appetito*. In primo piano è la contrada di Santa Lucia brulicante di gente, quella contrada che, nel corso dell'Ottocento, fu immortalata in un gran numero di quadri disegni e incisioni da autori come Henry Engle Heart, Giacinto Gigante, Philippe Benoist e Vincenzo Migliaro<sup>20</sup>:

<sup>17</sup> Cfr. B. CROCE, *Commento storico a un carne satirico di Giacomo Leopardi*, in *Aneddoti di varia letteratura*, vol. III, Laterza, Bari 1954, pp. 451-464: 453-54. Prima di Croce il «Caffè d'Italia» era stato erroneamente identificato con l'altro in via Toledo (il «Caffè delle Due Sicilie») e col Caffè di Vito Pinto alla Carità.

<sup>18</sup> *I nuovi credenti*, vv. 12-15, 19 (G. LEOPARDI, *Opere*, a cura di G. De Robertis, Rizzoli, Milano 1965, vol. II, pp. 393-396). Si veda B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, vol. II, Napoli 1942.

<sup>19</sup> Croce ricorda che circolava a Napoli «un grazioso opuscolo dal titolo *Capitoli berneschi in lode de' maccheroni e de' pomodori*», firmato T. di G., autore non identificato», pubblicato nel 1831, mentre nel 1824 era stato edito un poemetto in ottava rima, *Li maccheroni di Napoli*, di A. VIVIANI. Cfr. R. DAMIANI, *Leopardi e Napoli: 1833-37*, Procaccino, Napoli 1998.

<sup>20</sup> Cfr. il vol. *L'Ottocento* (in *Storia e civiltà della Campania*), a cura di G. Pugliese Carratelli, Electa, Napoli 1995, pp. 46-47, e il vol. *Napoli nell'Ottocento. Storia della città*, cit., pp. 80-82.

Sallo Santa Lucia, quando la sera  
 poste le mense, al lume delle stelle,  
 vede accorrer le genti a schiera a schiera,  
 e di frutta di mare empier la pelle<sup>21</sup>.

Satirici, fino a rasentare il comico della sconvenienza poetica, sono nei successivi versi leopardiani i ritratti di Elpidio («Palpa la coscia, ed i pagati crini / scompiglia in su la fronte, e con quel fiato / soave, onde attoscar suole i vicini, / incontro al dolor mio dal labbro armato, / vibra d'alte sentenze acuti strali / il valoroso Elpidio...»), di Galerio («Pende dal labbro suo con quella fede / che il bimbo ha nel dottor, levando il muso / che caprin, per sua grazia, il ciel gli diede, / Galerio, il buon garzon...»), di un terzo ammalato di lue («Bella Italia, bel mondo, età felice, / dolce stato mortal! grida tossendo / un altro, come quei che sogna e dice») e di molti altri anonimi, calati in una serie di riti che si trasformano in scene realistiche e disgustose (vv.26-69). Sono ritratti in movimento del tutto "esteriori", volti appena abbozzati e senza occhi (*fronte, labbro armato, fiato che attosca, muso caprin, voce gridata*), e quindi senza fisionomia e perciò privi di «significazione»<sup>22</sup>; un susseguirsi di caricature alla cui realizzazione immediata concorrono le conoscenze di fisiognomica («...levando il muso / che caprin, per sua grazia, il ciel gli diede») ed una incontrollata emotività, infine un uso particolarmente espressionistico della lingua piegata a comunicare espressioni e modi di fare metalinguistici («contra il ciel torcere i denti», «pende dal labbro suo... / levando il muso...», «grida tossendo...»).

Trascinato dalla *verve* polemica contro i perfidi e vili calunniatori, nonostante si professassero devoti cristiani, i quali lo accusavano di empietà e di disfattismo (in senso corrosivo e parodico incalza l'aggettivazione: «fiato / soave» subito smentito dalla voce verbale «attoscar», «alte sentenze», «il valoroso Elpidio», «e la mercede / di sua

<sup>21</sup> *I nuovi credenti*, vv. 22-25. Si veda A. FERRARIS, *L'ultimo Leopardi*, Einaudi, Torino 1987, pp. 122-124.

<sup>22</sup> Cfr. *Zibaldone* 1576-1579. Si veda pure *Zibaldone* 1379-1381, dove si legge che «la parte dell'uomo alla quale più si attende, è il viso» e che generalmente «si dà preferenza e importanza alla bellezza o bruttezza del viso sopra il resto», ovvero sulle altre parti del corpo.

*molta virtù spera nel cielo», «il buon garzon», «ed ei contento e pio», «casto petto», «santi detti», «voi prodi e forti», «voi saggi, voi felici», «anime elette» ecc.), Leopardi teatralizza in più scene lo spettacolo della cultura napoletana coeva<sup>23</sup>, o meglio la figura tipica dell'intellettuale napoletano del tempo, integrando parole e gesti, calcando la mano sul linguaggio del corpo e sui difetti fisici che rinviano alle carenze dello spirito, all'incapacità di sognare il bello e l'infinito («né il bel sognò giammai, né l'infinito»). Gli spaccati di vita godereccia e intellettualmente insulsa dei *Nuovi credenti* vanno ad affiancarsi al mondo dei caffè napoletani, ritratto col gioco beffardo di rumorose metafore militari nella *Palinodia* («Alfin per entro il fumo / de' sigari onorato, al romorio / de' crepitanti pasticcini, al grido / militar, di gelati e di bevande / ordinator, fra le percosse tazze / e i branditi cucchiai, viva rifulse / agli occhi miei la giornaliera luce / delle gazzette»)<sup>24</sup>.*

Il componimento satirico di Leopardi ha una struttura bipartita: da una parte la mappa urbanistica della città e lo scenario del Golfo e di santa Lucia dove si muove a sciame la gente del popolo, dall'altra lo spettacolo dell'intelligènzia romantica napoletana. La prima parte è quella pittoresca, unica al mondo, che attivava l'occhio dei viaggiatori stranieri a Napoli. Ai noti viaggiatori inglesi francesi spagnoli e tedeschi, tra cui Goethe che scrisse il *Viaggio in Italia (Italienische Reise)*<sup>25</sup>, se ne aggiungevano tanti altri, come i visitatori polacchi. Il poeta Juliusz Słowacki, che soggiornò a Napoli negli stessi anni di Leopardi, oltre a lasciarsi ispirare dalla luce variamente diffusa sul Golfo di Napoli, dal Vesuvio attivo negli anni 1834-1836 e dal fascino serale di Santa Lucia con le sue ostriche e i suoi frutti di mare, non sfuggì al fascino locale dei

<sup>23</sup> Intorno alla cultura napoletana degli anni Trenta cfr. F. P. BOTTI, *L'ultimo Leopardi e la cultura letteraria napoletana degli anni '30*, nel Catalogo Giacomo Leopardi, Celebrazioni napoletane del centocinquantesimo anno della morte del Leopardi, Macchiaroli, Napoli 1987, pp. 411-432; E. GIAMMATTEI, *Il Racconto e la città. La cultura letteraria a Napoli (1830-1910)*, in *Storia e civiltà della Campania*, vol. L'Ottocento, a cura di G. Pugliese Carratelli, cit., pp. 315-351; N. BELLUCCI, *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, pp. 139-164 (*Napoli e il Meridione. Tra i «nuovi credenti» e i primi epigoni*).

<sup>24</sup> *Palinodia al marchese Gino Capponi*, vv. 13-20.

<sup>25</sup> Goethe cominciò a scrivere il *Viaggio in Italia* nel dicembre 1813.

Lazzaroni napoletani<sup>26</sup>, visti in una luce altra rispetto a Leopardi, con l'occhio curioso e meravigliato dello straniero. Non diversamente da come li aveva visti Goethe e ancora Madame de Staël<sup>27</sup>.

Nel loro insieme i versi dei *Nuovi credenti*, scritti per «vendicarsi» delle «malelingue napoletane» che gli avevano creato un brusio intorno fino a soprannominarlo *o' ranavuottolo*<sup>28</sup>, documentano l'inattualità di Leopardi nella Napoli romantica, le infide allusioni e le umiliazioni subite durante il soggiorno partenopeo. Nella satira di stile bernesco il Poeta esplicita le ragioni del contrasto rappresentando, più che enunciando, la divergenza di due visioni ideologico-esistenziali («Questi e molti altri che nimici a Cristo / furo insin oggi, il mio parlare offende, / perché il vivere io chiamo arido e tristo. / E in odio mio fedel tutta si rende / questa falange, e santi detti scocca / contra chi Giobbe e Salomon difende»)<sup>29</sup>, e quindi politico-religiose. La «falange» di intellettuali e di letterati spiritualisti, cui si allude, era costituita innanzitutto da Saverio Baldacchini, da Emidio Cappelli e da Raffaele Liberatore, dagli intellettuali che ruotavano intorno alla rivista «Il Progresso». Peraltro lo spiritualismo e il progressismo liberale dei napoletani sono irrisi e ironicamente sferzati anche nei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, dove, facendo riferimento ai moti liberal-costituzionali del 1820-21 nonché ai moti del 1831, Leopardi ridicolizza l'ideologia vuota dei guerrieri liberali, le loro speranze inconsistenti e insieme la loro viltà<sup>30</sup>.

A sorprenderci è il fatto che, scorrendo le Lettere scritte a Napoli, non si trova alcun riferimento alle donne napoletane, né alle donne letterate (come Giuseppina Guachi Nobile ed altre) né alle donne del popolo. Eppure il gentil sesso era stato oggetto dell'attenzione del Poeta di

<sup>26</sup> Rinvio alla rigorosa ricostruzione del volume di Teresa Wilkóř, *Napoli nella poesia polacca, XIX ed inizio del XX secolo*, Napoli 2005.

<sup>27</sup> Cfr. *Corinne*, XI: «Ils arrivèrent à Naples, de jour, au milieu de cette immense population qui est si animée et si oisive tout à la fois; ils traversèrent d'abord la rue de Tolède, et virent les lazzaroni couchés sur les pavés ou retirés dans un panier d'osier qui leur sert d'habitation jour et nuit [...]» (ed. cit., p. 66).

<sup>28</sup> Cfr. R. DAMIANI, *Vita di Leopardi*, cit., pp. 512-513.

<sup>29</sup> *I nuovi credenti*, vv. 70-74.

<sup>30</sup> Si veda W. BINNI, *La protesta di Leopardi*, Sansoni, Firenze 1977, pp. 152-157.

Recanati e dei suoi severi giudizi sia a Roma sia a Firenze: superbe e indifferenti le donne romane, «sciocchissime» e altrettanto superbe le donne fiorentine. Questa generale indifferenza per i caratteri e i costumi femminili si potrebbe spiegare con la caduta dell'«inganno estremo» destato nel suo cuore da Aspasia, il volto / ombra che accompagna il Poeta fino a eclissarsi nel volto reale e nella figura minacciosa del «formidabil monte / sterminator Vesevo», il Vesuvio identificato con la Natura, al punto che il cratere diventa l'«utero tonante», l'«inesausto grembo» al v. 254 sempre della *Ginestra*. E soprattutto ci stupisce il silenzio di Leopardi osservatore muto dei monumenti della Città. Eppure, a differenza di Roma, il volto di Napoli gli era sembrata subito «bello».

1.3. Leopardi visse a Napoli dall'autunno del 1833 alla primavera inoltrata del 1837 (morì nel mese di giugno): «un paese pieno di difficoltà e di veri e continui pericoli, perché veramente barbaro, assai più che non si può mai credere da chi non vi è stato, o da chi vi ha passato 15 giorni o un mese vedendo le rarità»<sup>31</sup>; una città disordinata e rumorosa<sup>32</sup>, affollata e disgregata dal colera che aveva generato panico e confusione<sup>33</sup>, «immen-

<sup>31</sup> Lettera a Monaldo, Napoli 9 Marzo 1837. Una considerazione non molto diversa mi pare che faccia Vittorio Alfieri nelle *Satire* («Bella Napoli, oh quanto, i primi di! / Chiaja, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo, / coi calessetti che saettan lì; / e il gran chiasso e il gran moto ch'io ci vedo / [...] fan sì che fuggon l'ore e non m'avvedo»), il quale fu appassionato viaggiatore e amò Napoli, e ne parlò anche nella *Vita* (Epoca terza, cap. II; Epoca quarta, cap. VIII), ricordando le «amene spiagge di Posillipo e Baia», ma anche la sporcizia di alcune zone della città.

<sup>32</sup> Goethe parla di una città «piena di movimento e di vita», dove «le vie rumoreggiano», popolate da una «folla innumerevole e irrequieta», che si muove «come le onde d'un torrente, eppure ognuno trova la sua via e arriva alla sua meta» (*Viaggio in Italia*, traduzione di Eugenio Zaniboni, cit., parte II, Napoli, 25 febbraio e Napoli, 17 marzo 1787, pp. 189 e 217). Nel testo tedesco si legge: «Neapel selbst kündigt sich froh, frei und lebhaft an, unzählige Menschen rennen durch einander, der König ist auf der Jagd, die Königin guter Hoffnung, und so kann's nicht besser gehn», «Zwischen einer so unzählbaren und rastlos bewegten Menge durchzugehen, ist gar merkwürdig und heilsam. Wie alles durch einander strömt und doch jeder einzelne Weg und Ziel findet» (*Italienische Reise*, Bibliographisches Institut, Leipzig 1926, pp. 204, 230).

<sup>33</sup> Nelle Lettere a Monaldo (del 9 Marzo e del 27 Maggio 1837) Leopardi parla del colera a Napoli e nella campagna vicina, e racconta altresì quanto fossero costose le locande e come fosse difficile «il subaffittare un quartino dopo il 4 di maggio, perché la stessa fretta che tutti hanno di provvedersi prima di quel termine, fa che, passato quello, tutti si trovano provveduti, e le case restano senza valore». In proposito Rolando Damiani scrive:

sa e popolosa»<sup>34</sup>; una città lontana dall'ideale di «città villica» che egli aveva riscontrato nella sola Pisa. Come già a Roma, anche a Napoli, che in uno sfogo epistolare definisce «paese semibarbaro e semiaffricano», Leopardi confessa di non poter vivere «senza crepar di noia», come un estraneo, «in un perfettissimo isolamento», nella più volte confessata inquietudine e «impazienza» di ripartire al più presto:

[...] io sono risolutissimo di mettermi in viaggio malgrado il freddo; perché oltre all'impazienza di rivederla, non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti<sup>35</sup>.

Ora il mio principale pensiero è di disporre le cose in modo, ch'io possa sradicarmi di qua al più presto; ed Ella viva sicura che quanto prima mi sarà umanamente possibile, io partirò per Recanati, essendo nel fondo dell'anima impazientissimo di rivederla, oltre il bisogno che ho di fuggire da questi Lazzaroni e Pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b. f. degnissimi di spagnuoli e di forche<sup>36</sup>.

Significativo è il giudizio generale pronunciato sui napoletani di ogni ceto sociale: «Lazzaroni e Pulcinelli nobili e plebei»; e poi ancora «tutti ladri», variante quest'ultima dell'espressione «marioleria universale», che sarà usata nella lettera al padre del 27 Maggio 1837<sup>37</sup>. Una valutazione certamente più dura ma sostanzialmente concorde con quella espressa dal poeta tedesco von Platen che fu a Napoli in quello stesso periodo:

---

«Nella capitale borbonica vivevano date prestabilite per gli accordi sui fitti degli appartamenti, fuori delle quali si correva il serio pericolo di finire in una locanda, alla mercé di albergatori senza scrupoli» (*op. cit.*, p. 498).

<sup>34</sup> Cfr. la Lettera al padre [Napoli] Di villa, 30 Ottobre 1836. Napoli era la città italiana più grande: nel 1833 contava circa trecentosessantamila abitanti. Per la popolazione era superata solo da Londra, Parigi e San Pietroburgo.

<sup>35</sup> Cfr. la Lettera a Monaldo del 27 Novembre 1834 (*Epistolario*, cit., vol. II, p. 2020). Si ricorda quanto la Staël ha scritto sul popolo napoletano: «Le peuple napolitain, à quelques égards, n'est point du tout civilisé, mais il n'est point vulgaire à la manière des autres peuples. Sa grossièreté même frappe l'imagination» (*Corinne*, livre XI).

<sup>36</sup> Cfr. la Lettera a Monaldo, Napoli 3 Febbraio 1835 (*Epistolario*, cit., p. 2021).

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 2105.

Qui tutto è in vendita, la casa, l'uomo, e l'anima stessa [...] Tutto qui si agita all'aria aperta<sup>38</sup>,

e pare, a sua volta, un osservatore più severo della Staël che annota con stupore lo spettacolo di vita napoletana:

La douceur du climat permet aux ouvriers en tout genre de travailler dans la rue. Les tailleurs y font des habits, les traiteurs leurs repas; et les occupations de la maison, se passant ainsi au dehors, multiplient les mouvements de mille manières. Les chants, les danses, les jeux bruyants accompagnent assez bien tout ce spectacle, et il n'y a point de pays où l'on sente plus clairement la différence de l'amusement au bonheur [...] <sup>39</sup>.

Dopo il primo approccio positivo («Pure la dolcezza del clima la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli»)<sup>40</sup>, Napoli subito si rivelò a Leopardi nei suoi aspetti tutt'altro che gradevoli. Una certa reticenza, piuttosto che la difficoltà «a descriversi per lettera», dovette bloccare la partecipazione a Monaldo di «una serie di circostanze penose» in cui si era venuto a trovare nella città partenopea<sup>41</sup>. Il contatto diretto con la realtà di Napoli, col clima ostile che gli si andò progressivamente creando intorno, portò Leopardi ad additare quella città come esemplare per il facile ottimismo e per l'eccesso di vita esteriore, per lo spirito approssimativo, l'indolenza, l'ozio e la pigrizia (dove «ogni affare d'una spilla» richiedeva «un'eternità di tempo»), e ancora per il pessimo costume, e a suggerire un'adeguata misura di comportamento, quello ch'egli stesso si trovò necessariamente ad assumere:

In alcuni luoghi tra civili e barbari, come è, per esempio, Napoli, è osservabile più che altrove una cosa che in qualche modo si verifica in tutti i luoghi: cioè che l'uomo riputato senza danari, non è stimato appena uomo; creduto denaroso, è sempre

<sup>38</sup> Cfr. *Onori letterari alla memoria del conte Augusto Platen-Hallermunde poeta bavarese*, Tipografia degli eredi Pulejo, Siracusa 1869, pp. 53-55; e N. BELLUCCI, *op. cit.*, pp. 139-140.

<sup>39</sup> *Corinne*, livre XI, ed. cit., p. 68.

<sup>40</sup> Lettera al padre, Napoli 5 ottobre 1833.

<sup>41</sup> Lettera a Monaldo, Napoli 25 Aprile 1835.

in pericolo della vita. Dalla qual cosa nasce, che in sì fatti luoghi è necessario, come vi si pratica generalmente, pigliare per partito di rendere lo stato proprio in materia di danari un mistero: acciocché il pubblico non sappia se ti dee disprezzare o ammazzare; onde tu non sii se non quello che sono gli uomini ordinariamente, mezzo disprezzato e mezzo stimato, e quando voluto nuocere e quando lasciato stare<sup>42</sup>.

La società napoletana è altro da quella «società stretta» che il Recanatese aveva celebrato nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* e che era l'oggetto dei suoi sogni: una società di dimensioni non troppo grandi, caratterizzata da valori comuni e da rapporti umani sentiti, resa viva da conversazioni naturali piuttosto che false, fredde e diplomatiche.

Le sole consolazioni del soggiorno napoletano (in città e poi in campagna presso Villa Ferrigni a Torre del Greco) furono in effetti la dolcezza del clima, la vista del paesaggio (più volte ricordato e lodato) e l'amicizia col Ranieri («Nei lavori ch'io intraprendessi avrei l'efficace ajuto del mio amicissimo Ranieri [...] il quale ha congiunto coi miei i suoi destini»<sup>43</sup>; «Ranieri, col quale io vivo, e che solo il fulmine di Giove potrebbe dividere dal mio fianco [...]»<sup>44</sup>). Dopo circa un anno di soggiorno a Napoli la salute di Leopardi cominciò a trarre benefici notevoli dall'«aria veramente salutare»<sup>45</sup> e dal «luogo salubre che abitava»<sup>46</sup>. Infatti, se il 5 Aprile 1834 scriveva al padre che «il giovamento che gli aveva prodotto questo clima era appena sensibile»<sup>47</sup>, il 3 Ottobre 1835 comunicava a Louis De Sinner che i propri miglioramenti fisici avevano superato ogni aspettativa o speranza, e quasi un anno dopo (5 Marzo 1836) così informava Adelaide Maestri:

<sup>42</sup> *Pensieri*, XXXV (G. LEOPARDI, *Opere*, a cura di G. De Robertis, ed. cit., vol. I, p. 686).

<sup>43</sup> Lettera a Louis De Sinner, Napoli 20 Marzo 1834 (*Epistolario*, vol. II, cit., p. 2009).

<sup>44</sup> Lettera a Louis De Sinner, Napoli, 3 Ottobre 1835 (*ivi*, p. 2043).

<sup>45</sup> Si veda ancora la Lettera a De Sinner del 3 Ottobre 1835.

<sup>46</sup> Cfr. la Lettera ad Antonietta Tommasini (Napoli 2 Maggio 1835).

<sup>47</sup> E lo stesso giorno Leopardi informava anche Adelaide Maestri della sua salute: «L'aria di Napoli mi è di qualche utilità; ma nelle altre cose questo soggiorno non mi conviene molto...».

Io da un anno e mezzo non posso altro che lodarmi della mia salute, ma soprattutto da che, circa un anno fa, sono venuto ad abitare in un luogo di questa città quasi campestre, molto alto, e d'aria asciuttissima, e veramente salubre<sup>48</sup>.

2. Ha ragione Paolo Macry quando osserva che in sostanza «Leopardi non detestò Napoli, piuttosto fu diffidente verso le metropoli»<sup>49</sup>. Accanto alla falsità e alla vanità, all'indifferenza e alla noncuranza, Leopardi denuncia i condizionamenti e l'uniformità del vivere nelle grandi città: «l'incivilimento tende per essenza ad uniformare»<sup>50</sup>. Il rifiuto delle grandi città coincideva col rifiuto della modernità e con una certa riabilitazione di Recanati. Qui, come in una piccola città, il tono della società è indeterminato e si tollerano eccezioni o diversità, laddove nelle grandi città il tono della società è ben definito, e non si accetta la diversificazione nei modi di essere e nella maniera di conversare<sup>51</sup>, fermo restando che uno dei pochi pregi delle metropoli – e Leopardi lo sperimentò a Napoli – era la possibilità di vivere «disperso» nella folla. Nei piccoli paesi la natura umana ha modo di esprimere meglio la propria varietà a confronto con le grandi città, e per mezzo del naturale conversare piuttosto che attraverso la «perfetta conversazione», perché nelle piccole società gli uomini sono abbastanza vicini alla natura. Anticipando le tematiche esistenziali di Pirandello, il Recanatese richiama l'attenzione sugli «uomini mascherati» e lontani dalla natura che appa-

<sup>48</sup> *Epistolario*, vol. II, p. 2063. Dal 9 maggio 1835 Leopardi, col Ranieri, si era trasferito in un nuovo appartamento in Via Nuova Capodimonte, nel quartiere Stella, al Vico Pero n. 2, preso in affitto per ottanta ducati annui. La nuova abitazione in una zona collinare non lontana dal centro della città, e circondata da orti e campi, gli assicurava una certa tranquillità per la salute, per la pace e per la salubrità dell'aria (cfr. R. DAMIANI, *Vita di Leopardi*, cit. pp. 504-511).

<sup>49</sup> Rimando all'articolo di P. MACRY, *Leopardi e il viaggio verso la modernità*, pubblicato su «Corriere del Mezzogiorno», 24 marzo 2004, p. 13. Lo storico ricostruisce il rapporto del Recanatese con le città, da Roma a Napoli.

<sup>50</sup> *Zibaldone* 2407. Si veda pure l'operetta morale *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, cap. V: qui si riprendono i temi della finzione e della falsità o vanità del vivere nelle grandi città, dove sono del tutto assenti il bello e il vero.

<sup>51</sup> Cfr. *Zibaldone*, 3546-3547.

re sempre più estranea<sup>52</sup> (un aspetto della modernità quest'ultimo studiato da De Man<sup>53</sup> sulla via tracciata da Benjamin<sup>54</sup>), puntando come il drammaturgo di Agrigento sull'ambiguità della parola e sulla difficoltà di intesa attraverso la «perfetta conversazione», sul contrasto tra l'essere e l'apparire, tra la sostanza e la forma<sup>55</sup>. Il discorso teorico leopardiano, che si allarga a considerare la diversificazione della società nelle varie nazioni e nella stessa nazione man mano che ci si allontana dalla società della capitale, si avvale dell'esperienza acquisita dal Poeta attraverso i diversi soggiorni, confrontata con la vita di Recanati:

Essendo vissuto lunghissimo tempo in città piccola, e fra gente lontanissima da quel che si chiama buon tuono, e spirito di mondo, quantunque io non abbia più che tanta pratica della così detta buona società, mi par nondimeno di avere in mano bastanti comparazioni per potere affermare che ne' paesi piccoli, e fra gli uomini e le società di piccolo spirito, si apprende assai più della natura umana, e sì del carattere generale, sì de' caratteri accidentali degli uomini, di quello che si possa fare nelle grandi città, e nella perfetta conversazione. Perché, oltre che in queste gli uomini son sempre mascherati, e d'apparenze lontanissime dalla sostanza, e dai caratteri loro individuali; oltre che sono tanto più lontani dalla natura, e dal vero carattere generale dell'uomo, e lo sono, non solo per finzione, ma anche per carattere acquisito; il principale è che son tutti appresso a

<sup>52</sup> Si veda L. PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, in *Tutti i romanzi*, a cura di M. Costanzo, Mondadori, Milano 1986, vol. I, p. 430: «Non crediamo anche noi che la natura ci parli? E non ci sembra di cogliere un senso nelle sue voci misteriose, una risposta, secondo i nostri desiderii, alle affannose domande che le rivolgiamo? E intanto la natura, nella sua infinita grandezza, non ha forse il più lontano sentore di noi e della nostra vana illusione».

<sup>53</sup> P. DE MAN, *The Rhetoric of Romanticism*, Columbia U. Press, New York 1984.

<sup>54</sup> W. BENJAMIN, *Das Passagen-Werk*, a cura di R. Tiedemann, Suhrkamp, Frankfurt 1982; trad. it. a cura di G. Agamben, *Parigi, capitale del XIX secolo. I «Passages» di Parigi*, Einaudi, Torino 1986.

<sup>55</sup> Sulla presenza di motivi leopardiani nell'opera di Pirandello cfr. E. CIRCEO, *Pirandello e Leopardi*, in «Rassegna di Cultura e vita scolastica», XXV (1971), 5-6 (poi in *Ritratto di Boine ed altri saggi*, Napoli, Guida 1974, col titolo *Consonanze Pirandello-Leopardi*, pp. 174-187); C. FERRUCCI, *Due estetiche ultrafilosofiche: Leopardi e Pirandello*, in *Leopardi filosofo e le ragioni della poesia*, Padova, Marsilio 1987, pp. 145-159; IDEM, *Leopardi, Pirandello e la morale del «dramma a tristo fine»*, in AA. VV., *Leopardi e noi in prospettiva 2000*, Convegno di studi organizzati dall'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti (Ancona 23-24-25 ottobre 1987).

poco d'una forma, sì ciascuno di essi, come ciascuna di tali società rispetto alle altre [...]. Al contrario di quel che succede nelle città piccole, e nella piccola società, dove non è individuo, che non offra qualche nuova scoperta circa le qualità di cui la natura umana è capace<sup>56</sup>.

Ma a Recanati Leopardi aveva conosciuto i limiti della vita nel piccolo centro («Tanta è la mia noia del soggiorno in questa città sciocca, morta, microscopica e nulla, ch'io rinunzierei volentierissimo ai comodi *corporali* che ho qui, per gittarmi a vivere alla ventura in una città grande, cercando di vivere colla penna. Anzi questo è il mio gran desiderio»)<sup>57</sup>. Spesso l'aveva chiamata con varianti sinonimiche atte ad indicarne l'asfissia mentale culturale e psicologica, «l'umiliazione o avvilitamento» ai quali si era necessariamente costretti in quel paese marchigiano: «eremo»<sup>58</sup>, «Tartaro», «inferno», «tana», «caverna», «sepolcro», «vero sepolcro dei vivi»<sup>59</sup>, «orribile e detestata dimora»<sup>60</sup>, «esecrato soggiorno»<sup>61</sup>, fino al grido sconcertato: «tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità»<sup>62</sup>. Nonostante l'alternarsi di odio e di amore verso la cittadina marchigiana, della volontà di fuggire e del desiderio di ritornarvi, Leopardi era convinto che nelle piccole città il carattere delle persone fosse peggiore che nelle città grandi, perché è più forte il conflitto di interessi e maggiori sono le invidie<sup>63</sup>; era persuaso che nei piccoli ambienti non vi fossero

<sup>56</sup> Zibaldone, 2405-2406.

<sup>57</sup> Lettera a Pietro Brighenti, Recanati 6 Maggio 1825 (*Epistolario*, cit., vol. I, p. 883).

<sup>58</sup> Cfr. la Lettera a Pietro Giordani, 26 settembre 1817.

<sup>59</sup> Cfr. la Lettera a F. Stella, Recanati, 27 Dicembre 1826.

<sup>60</sup> Cfr. la Lettera a Carlo Bunsen, Recanati, 5 Settembre 1829.

<sup>61</sup> Cfr. la Lettera a Pietro Colletta, 22 novembre 1829.

<sup>62</sup> Cfr. la Lettera a Pietro Giordani, 30 Aprile 1817.

<sup>63</sup> Molto profonda, perché vissuta, è questa nota datata 19 Aprile, Pasqua 1829, dopo che Leopardi ha preso in considerazione il mutare del suo carattere e della sua potenza immaginativa e sensitiva nelle «trasmigrazioni» da una grande città al proprio paese, e viceversa: «Altra circostanza che muta alternam. il carattere, è il passare da città grande a piccola, da città forestiera alla patria, e viceversa. In quelle il caratt. è più franco, aperto, benevolo; in queste al contrario, p. la collisione degl'interessi, invidie de' conoscenti, amor proprio continuam. punto ec. Esperienza mia propria ec. Quindi, come p. tante altre cagioni (v. il mio Discorso sui costumi presenti degl'Ital.) più dabbene generalm. i privati nelle città grandi che ne' luoghi piccoli ec. ec. Pensiero da molto stendersi e spiegarsi».

apprezzamenti per l'ingegno né possibilità di amicizia: «vi sono partiti, amicizia non v'è» – scriveva – e precisava: «*Amicizia non può essere che in città grandi, o pur fra persone lontane*»<sup>64</sup>. A brevissima distanza ribadiva la medesima fiducia nell'amicizia fuori Recanati, in città grandi, nel mondo, concludendo le lunghe riflessioni con l'affermazione che se la città è il luogo dei grandi vizi, è altresì la sede delle «vere e solide virtù sociali»:

Chi non è mai uscito da luoghi piccoli, come ha p. chimere i grandi vizi, così le vere e solide virtù sociali. E nel particolare dell'amicizia, la crede uno di quei nomi e non cose, di quelle idee proprie della poesia o della storia, che nella vita reale e giornaliera non s'incontrano mai (e certo egli non si aspetta d'incontrarne mai nella sua). E s'inganna. Non dico Piladi e Piritoi, ma amicizia sincera e cordiale si trova effettivam. nel mondo, e non è rara<sup>65</sup>.

Siamo nel luglio del 1829. Leopardi, che scriverà sul valore dell'amicizia ancora nel *Dialogo di Tristano ed un amico* (1832), quasi profetizzando, apriva l'animo all'esperienza più significativa della sua esistenza, vale a dire al soggiorno partenopeo presso l'amico Antonio Ranieri. E a Napoli, accanto a Ranieri, confessando il bisogno di un'altra amicizia («Chi sa se e quando sarà dato a noi tre di ritrovarci insieme? Intanto, qualunque sia la nostra scambievolmente lontananza, non mi dimenticate»)<sup>66</sup>, esprimerà il desiderio di terminare la sua vita a Parigi.

Negli anni napoletani Leopardi è dimidiato tra il desiderio del ritorno nella natia Recanati per ragioni affettive (stando alle confessioni a Monaldo<sup>67</sup>) e il desiderio, molto più forte, di vivere fino in fondo l'esperienza della modernità, ormai anche lui sbilanciato verso la «rappresentazione allegorica» del paesaggio napoletano nella *Ginestra* e nel *Tra-*

<sup>64</sup> Zibaldone 4520 (8 luglio 1829).

<sup>65</sup> Zibaldone 4523 (21 luglio 1829).

<sup>66</sup> Lettera a Louis De Sinner, Napoli 3 Ottobre 1835 (*Epistolario*, cit., vol. II, p. 2043).

<sup>67</sup> Si leggano le Lettere del 5 aprile 1834 («La mia impazienza di rivederla è sempre maggiore, ed io partirò da Napoli il più presto ch'io possa [...]») e del 27 maggio 1837, qualche settimana prima della morte.

*monto della luna*. Dunque, mentre si «chiudeva il cerchio» – per usare le parole di Paolo Macry circa «il viaggio di Giacomo verso la modernità» –, è pur vero che a Napoli crescevano nuove esigenze di apertura e di contatti culturali, nuove esigenze di studio e di affermazione (in particolare nel campo filologico), con la speranza di sostenersi economicamente col «divenire collaboratore d'una Rivista»<sup>68</sup>: stava per «aprirsi un cerchio» più grande:

Io per molte e fortissime ragioni sono desiderosissimo di venire a terminare i miei giorni a Parigi. La mia salute non mi spaventa più. A Napoli mi sono convinto che il nord ed il mezzogiorno sono per lo meno indifferenti ai miei mali. Le difficoltà stanno nei mezzi; e più nei mezzi di giungere costà che di viverci: perché, giunto una volta, spero che non sarebbe difficile di trovar costà da vivere così economicamente come sapete ch'io vivo in Italia. Credete voi che una nuova collezione dei Classici italiani, che io dirigessi illustrassi ec., potrebbe occuparmi utilmente costi?[...] Potreste voi parlarne a qualche librajo? O conoscereste voi qualche altra intrapresa che potesse costì essermi più propria e più utile?<sup>69</sup>

Col tempo Leopardi aveva imparato ad adattarsi, ad «accomodarsi» ai luoghi nuovi<sup>70</sup>, consapevole che in una città forestiera solo all'inizio tutto pare uniforme<sup>71</sup> e avendo fatto esperienza di accorgimenti validi

<sup>68</sup>Cfr. la Lettera a Louis De Sinner del 10 Giugno 1834 (*Epistolario*, cit., p. 2015). Purtroppo Leopardi si vide costretto, per ragioni di salute soprattutto (la malattia degli occhi e una certa «costipazione») e di ristrettezze economiche, a rinunciare alle aspirazioni e agli entusiasmi della primavera del 1834, come testimonia la Lettera a De Sinner del 3 ottobre 1835, nonostante fosse sempre viva la sua passione per la filologia: «Le difficoltà, che presto conobbi, dell'esecuzione mi fecero rinunziare al pensiero che vi aveva comunicato, e sul quale sì amichevolmente vi tratteneste nella vostra ultima lettera, di scrivere in coteste Riviste. Io sono a Napoli sempre, come io era a Firenze, in un modo precario, ma sempre senza alcuna veduta né alcun disegno positivo di cambiamento [...]. Datemi nuove letterarie più che potete, e specialmente filologiche [...]. Da me so bene che non aspettate nuove di filologia, perché qual filologia in Italia?».

<sup>69</sup> Lettera a Louis De Sinner, Napoli 20 marzo 1834 (*Epistolario*, cit., vol. II, pp. 2008-2009).

<sup>70</sup> Il 10 ottobre 1825 scriveva al padre: «Uno dei più forti motivi che mi hanno determinato a lasciar Milano, dove alla fine mi ero quasi accomodato, è stata la troppa lontananza di quel luogo da casa mia ...».

<sup>71</sup> Cfr. *Zibaldone*, 1399.

per abituarsi e per affezionarsi a qualunque luogo, e quindi per viverci bene il più possibile come fosse quasi il «luogo natio»<sup>72</sup>. Aveva superato in qualche modo la preoccupazione del disorientamento in una città straniera, quella paura di «inettitudine» (sentirsi «inetto all'esterno») che lo aveva accompagnato durante il primo soggiorno a Roma<sup>73</sup>. Col tempo Leopardi era diventato pure assertore del viaggio come fonte di speculazione, di illusione e di ispirazione creativa<sup>74</sup>.

Certo è che, come il pensiero del Recanatese si mosse nella comparazione delle grandi con le piccole città, allo stesso modo andò indugiando nel confronto della città con la campagna, il villaggio: un antico *topos* letterario che si impregna della poetica leopardiana nell'*incipit* della canzone *Per le nozze della sorella Paolina*. E nell'affrontare queste problematiche, Leopardi aveva lo sguardo rivolto sempre più verso il futuro, ormai incapace di rinunciare alle prospettive di vita civile letteraria e culturale offerte dalle grandi città, se già nel 1830 scriveva a Giampietro Vieusseux di voler uscire ad ogni costo da Recanati, «centro dell'inciviltà e dell'ignoranza europea», rendendosi disponibile per qualsiasi atti-

<sup>72</sup> Cfr. *Zibaldone*, 4286-4287 (Firenze, 23 luglio 1827): «Cangiando spesse volte il luogo della mia dimora, e fermandomi dove più dove meno o mesi o anni, m'avvidi che io non mi trovava mai contento, mai nel mio centro, mai naturalizzato in luogo alcuno, comunque per altro ottimo, finattantochè io non aveva delle rimembranze da attaccare a quel tal luogo, alle stanze dove io dimorava, alle vie, alle case che io frequentava; le quali rimembranze non consistevano in altro che in poter dire: qui fui tanto tempo fa; qui, tanti mesi sono, feci, vidi, udii la tal cosa; cosa che del resto non sarà stata di alcun momento; ma la ricordanza, il potermene ricordare, me la rendeva importante e dolce. Ed è manifesto che questa facoltà e copia di ricordanze annesse ai luoghi abitati da me, io non poteva averla se non con successo di tempo, e col tempo non mi poteva mancare. Però io era sempre tristo in qualunque luogo nei primi mesi, e coll'andar del tempo mi trovava sempre divenuto contento ed affezionato a qualunque luogo. Colla rimembranza, egli mi diveniva quasi il luogo natio».

<sup>73</sup> Cfr. *Zibaldone* 4420. C'è una stretta corrispondenza lessicale e semantica tra il citato passo dello *Zibaldone* del 1° Dicembre 1828 e la Lettera al fratello Carlo scritta a Roma il 25 novembre del 1822, nella definizione di uno stato di sospensione e di torpore, di confusione e di pena, nella differenziazione di una inettitudine «all'esterno» e di una rinuncia di vita «all'interno».

<sup>74</sup> *Zibaldone*, 11 Aprile 1829: «Chi ha viaggiato, gode questo vantaggio, che le rimembranze che le sue sensazioni gli destano, sono spessis. di cose lontane, e però tanto più vaghe, suscettibili di fare illusione, e poetiche. Chi non si è mai mosso, avrà rimembr. di cose lontane di tempo, ma non mai di luogo».

vità sostenibile dalla propria salute, come il «dare lezioni o trattenimenti letterarii *in casa*» nella città di Firenze<sup>75</sup>. La sua riflessione diventava "postuma"<sup>76</sup>, fino a rimpiangere il selvaggio della California, da una parte, e a profetizzare la futura civiltà dei bruti, dall'altra<sup>77</sup>. Sensibile all'affievolirsi delle capacità percettive dell'uomo moderno e allo scomparire della natura dall'orizzonte umano, dinanzi al fenomeno del paesaggio colonizzato e della città industrializzata, dinanzi all'avanzare delle innovazioni tecnologiche, Leopardi visse nel profondo la contraddizione e la lacerazione della modernità.

---

<sup>75</sup> La Lettera (Recanati 21 Marzo 1830) si chiudeva con una calda esortazione a Vieusseux: «Dico lezioni letterarie di qualunque genere; anche infimo; di lingua, di grammatica, e simili. E vorrei che mi rispondeste subito che potrete, perch'io partirò presto, e secondo la vostra risposta determinerò se debbo voltarmi a Firenze, o cercare altri barlumi di speranza in altri luoghi».

<sup>76</sup> Cfr. *Zibaldone*, 4186-4188.

<sup>77</sup> Cfr. *Zibaldone*, 4279-4280.

ISBN 88-95044-01-0  
ISBN 978-88-95044-01-9